

L' Oggetto

Maledetta cimice I miei segreti mai più racconterò

ENRICO MENDUNI

LA CIMICE è uno strano animale. L'oggetto che Silvio Berlusconi brandì come una clava contro il Pool di Milano, la prova definitiva dell'esistenza di un regime illiberale ai suoi danni, e che probabilmente non funzionava e forse era stata addirittura messa dall'uomo chiamato a bonificarla, nella realtà è un minuscolo insetto parassita, di forma circolare che attacca gli animali domestici e l'uomo e si trova soprattutto negli ambienti poco puliti.

Una bestiolina sgradevole e fastidiosa, che segna con la sua presenza la trascuratezza e la scarsa igiene.

Per queste sue caratteristiche, e in particolare per la sua capacità di fare danni superiori alle modeste dimensioni, ha dato il suo nome ad altre cose, purtroppo inattaccabili agli insetti.

Sotto il regime fascista si chiamava «cimice» il distintivo del partito, ostentato dagli zelanti all'occhiello della giacca, e successivamente obbligatorio per gli iscritti: un termine spregiativo, che certo hanno dimenticato quei movimenti politici - il caso ultimo è Forza Italia - che raccomandano ai loro associati di fregiarsi del loro piccolo tricolore, evidentemente poco attenti alle dosi letali di piaggeria, zelo servile e attivismo decelebrato che l'esibizione del simbolo tende a propagare nell'ambiente.

Da una decina d'anni il termine «cimice» è progressivamente tornato in uso per designare un altro fastidioso parassita: il piccolo microfono rotondo che, piazzato sotto una scrivania, dentro un telefono o al tavolino di un bar, registra le nostre conversazioni più intime, o semplicemente i fatti nostri, a beneficio di spie e spioni di ogni colore, pubblici e privati, in guerra l'uno contro l'altro.

Prodigi della tecnologia digitale! Ciò che prima era impreciso e vibratile, scarsamente affidabile e ingombrante, goffo e rumoroso come un «microfono nascosto» (così si definivano negli anni Sessanta, ai tempi della guerra fredda) adesso è piccolo, miniaturizzato, a fibre ottiche, preciso come un compact disc.

Inoltre, altro prodigio delle nuove tecnologie, un chip di silicio con cavo a fibre ottiche costano poco (la materia prima è la sabbia, quella stessa della spiaggia da cui, ci auguriamo, leggete, almeno voi, questo giornale).

Quarant'anni fa per spiare un altro ci voleva una superpotenza: adesso basta un marito tradito, un capufficio ansioso, un amministratore di condominio impiccione.

Pensando ai goffi microfoni, alle ridicole macchine fotografiche in miniatura della guerra fredda ci viene un po' di nostalgia, come per le astronavi marziane dei film di fantascienza degli anni Cinquanta. Le superpotenze si lanciavano violente anatemi, diffondevano reciproca velenosa propaganda, c'erano vittime e martiri, ma sostanzialmente i cannoni tacevano e magari qualcuno si divertiva, alla James Bond. Oggi il nemico ufficialmente non c'è più, ma basta percorrere cento chilometri fuori dai confini dell'Italia, esattamente la lunghezza del percorso che facciamo il sabato per mettere in mare il gommone, e troviamo la guerra, i morti, i profughi, le case distrutte. Allora i cani della politica estera abbaiavano, più o meno convinti, ma non mordevano. Oggi mordono a tra-

dimento, senza nemmeno un bau-bau d'avvertimento.

Poi venne la stagione delle intercettazioni telefoniche. Vogliamo dargli una datazione? Il Sifar, il piano Solo, il «rumore di sciabole» delle forze armate, il tentato colpo di Stato del generale De Lorenzo. Era il 1964. Oggetto di tanta preoccupazione, il centro-sinistra; nato - è bene non dimenticarlo, per capirne la portata eversiva - al simpatico ristorante «Giggetto er pescatore» di Roma in un vertice dei capi dei partiti di cui tutti parlano per mesi, come fosse una cena a casa Letta.

Sulle pagine di Rinascita il non dimenticato Gino Galli, in arte Gal, dipingeva spioni che intercettavano i telefoni, fascisti con il fez, De Lorenzo con l'indimenticabile lente nell'occhio avvolto in una cornetta della Telecom (che allora non si chiamava così e neanche Sip perché viveva lo spezzatino telefonico) e le aziende si chiamavano Timo, Telve, Teti e così via a seconda del luogo).

Ogni intellettuale che si rispetti riteneva di avere il telefono sotto controllo e attribuiva a tutti i ronzii e rumori che avvertiva al poliziotto umile intercettatore in qualche scantinato della Questura, giungendo a rivolgersi direttamente a lui, come Di Vittorio non mancava mai, nei suoi comizi, di indirizzare alcune parole ai poliziotti - figli del popolo - infagottati nei loro panni militari e fermi da ore ai margini della piazza. Elio Petri, nel film «Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto», fissa questa supposizione, forse leggenda metropolitana,

forse realtà, in una iconografia rimasta famosa: il capannone squallido in cui file di pazienti appuntati di polizia, con le cuffie e il registratore, frugano nelle conversazioni private di decine di soggetti ritenuti pericolosi per la sicurezza dello Stato. Poi è arrivato il terrorismo, si è dissolto questo alone di spionaggio all'americana, di colpo di Stato pizza e fichi, e su queste cose non si è scherzato più.

DOVEVANO essere gli anni Novanta, e i Tangentopoli, a farci questo nuovo e indesiderato regalo. Dal telefono la mani di spiare si è diffusa per ogni dove: è diventata «intercettazione ambientale» e quindi, grazie anche a simpatici furgoncini piazzati in divieto di sosta nei punti giusti, ci ha tolto ogni istante di privacy giungendo fino ai tavoli del bar Tombini, Roma, quartiere Mazzini, dove, penso, i magistrati della Procura di Roma si fossero rifugiati sfuggendo alla calca della più nota e gustosa pasticceria Faggiani che è proprio di fronte, dall'altro lato della strada.

Mai ricerca di pace e tranquillità fu più vana! Dunque diffidate, diffidate di tutti, anche di coloro che voi chiamate a difendervi dal fastidioso insetto e che magari sono proprio loro a piazzarlo di nascosto, oppure a far finta di scoprirlo con grande clamore e conseguente aumento di parcella: un sospetto che abbiamo sempre avuto, già dai tempi dei sequestri di droga. Poiché non c'è un insetticida in polvere o spray che vi salvi da questa cimice anni Novanta, il consiglio che (pur non espressamente richiesto) ci sentiamo di darvi è uno solo: i vostri segreti semplicemente non diteli, non pronunciati, teneteli per voi, e allora (solo allora) saranno veramente tali.

Il Reportage

SAN PIETROBURGO. L'appuntamento è alle 23.20, sul ponte del Palazzo. Inteso per quello d'inverno, dove adesso si trova il museo dell'Ermitage. Ci hanno detto che i giovani Pietroburghesi si vedono qui per seguire il rito primaverile della città, le più che celebri «notti bianche». Vengono a spiare il cambio di guardia fra il giorno e la notte, che fra maggio e luglio, a questa latitudine, dura non più di mezzora. È stato un gruppo di ragazzi a parlarci dell'appuntamento, Marina, Aleksej, Darja, Mikhail e Nikolaj. Li abbiamo incontrati non per caso alla cattedrale di Kazan, quell'edificio sulla prospettiva Nevskij che ricorda S. Pietro, perché come la basilica di Roma, è abbracciato da un colonnato disposto a semicerchio. I giovani, tutti dai 16 ai 18 anni, li abbiamo cercati di proposito perché sapevamo che il loro punto di ritrovo è la cattedrale. Non è stato né lungo né difficile prendere contatto.

«Hai mille rubli?» Il messaggero è Aleksej, ma il suo nome lo sapremo più tardi. È vestito tutto di pelle nera nonostante i 26 gradi all'ombra: pantaloni, stivali, giaccone. Metà della testa è rasata, sull'altra metà i capelli crescono fino alle spalle. Capelli biondi ovviamente, ondulati, fini. Gli occhi di Aleksej sono piccoli e azzurri, il viso delicato, il sorriso impertinente. È la faccia tosta del gruppo, per questo hanno mandato lui a parlamentare con la straniera.

«No, non ce li ho mille rubli. Ne ho diecimila. Te li do volentieri se mi dai alcune informazioni». «Sono la guida più forte di Peter». «Peter» è il nome con il quale i Pietroburghesi chiamano la loro città: tutti, giovani e vecchi.

«Non è una cosa difficile, credo. Vorrei sapere dove nascono le «notti bianche». Cioè qual è il punto della città dal quale si possono seguire con più emozione?». «Ti rubo veramente i tuoi 10 mila rubli. Questo lo sanno anche i bambini: sulla Nevà, sul fiume. È lì che vanno tutti, anche noi. Vuoi venirci stasera?».

Eccoci così alle 23.20 sul bordo della Nevà. Già l'ora dell'appuntamento è singolare. Viene in mente il film di Troisi «Ricomincio da tre». Per noi alle 23.20 «si è fatto tardi», un'ora in cui istintivamente più che indossare la giacca si infilerebbe il pigiama. Ma siamo a San Pietroburgo, e qui il tempo fa l'originale, mette in moto la gente di notte. Per cui «ci vediamo alle 23» equivale più o meno a dire ci vediamo alle 20. Ecco allora che sulla prospettiva Nevskij si fanno i ritratti ai turisti all'una del mattino e che quell'ora si vendono ancora i palloncini ai bambini. È vero, accade solo 3 mesi all'anno, da maggio a luglio. Ma dovrebbe essere possibile misurare quanta vita viene consumata in questi 90 giorni.

Aleksej e gli altri arrivano senza fretta. Da due mesi seguono il percorso del giorno e della notte e anche se sono giovani devono essere già parecchi anni che vivono del rito.

«Senti, parliamo dopo, va bene? Adesso guarda». Le ragazze ridono, non deve essere la prima volta che il giovanotto dà ordini a una donna, e adesso si tratta addirittura di una straniera: quanti punti in una volta sola... Non è però il caso di sottillizzare, obbediamo e guardiamo. Dietro alla fortezza di S. Pietro e Paolo, la prigione degli zar, si staccano lingue rosate di sole. Sono timide e si allargano con difficoltà. Non è un tramonto, nel senso che non sembra una cosa che muore, pare piuttosto che qualcuno abbia sparato dei fuochi di artificio e che essi invece di cadere giù siano rimasti attaccati al cielo. «Vedi? I raggi riusciranno ad arrivare all'università solo fra un'ora e mezza. E saremo solo all'inizio del tramonto».

È sempre Aleksej che parla. L'università è l'edificio che da lontano sembra stia a un tiro di schioppo dalla fortezza ma che in realtà si trova su un'altra isola, la Vasilievskij ostrov. Secondo i calcoli del ragazzo solo intorno all'una del mattino avrà senso continuare a guardare l'opera del sole, e siccome la natura non ha bisogno di noi per continuare il suo lavoro, possiamo anche distrarci. Prima le domande le fanno loro, a raffica: chi sei, da dove vieni, che fai, perché lo fai, ti piace la Russia, conosci la letteratura russa, ti piace la poesia, chi è il tuo poeta preferito. Sembra una specie di esame in cui però pare continuo solo due materie: la Russia e la poesia. Nella prima abbiamo l'impressione di raggiungere a stento la sufficienza: forse sono troppo scontente le risposte. Nella seconda sen-



Insieme a un gruppo di giovani a cercare un buio che non c'è. A parlare della Russia e delle poesie dell'Akhmatova

Le n di

Sulle sponde della Neva in attesa che il tramonto finisca con l'alba

DALL'INVIATA
MADDALENA TULANTI

tiamo che suscitiamo maggiore interesse. Sorprende che l'Akhmatova poetessa Anna abbia un seguito così lontano dal suo paese natale. «Sul serio ti piace l'Akhmatova? Interessante...». Pensiamo ma non confessiamo che non era difficile scegliere il poeta stando a S. Pietroburgo e insieme a dei ragazzi: l'Akhmatova è molto amata dai Pietroburghesi e, si sa, le sue liriche piacciono ai giovani, vuoi di anagrafe, vuoi di cuore. «Tu sei libero, io sono libera/e domani sarà meglio di ieri/sulla Nevà dalle acque scure/sotto il freddo sorriso di Pietro». È stata Marina a recitare alcuni fra i versi più famosi di Anna Akhmatova, dedicati appunto a Pietroburgo. Viene quindi presentata dagli altri: anche lei scrive versi, ma per inviarli a un altro poeta, un coetaneo di Vladivostok. A sua volta il ragazzo risponde con altri versi. Poesie che si rincorrono a 10 mila chilometri di distanza: russi sono fuori dell'ordinario fin da piccoli. Marina veste una larga e lunga gonna nera con l'orlo molto colorato, numerosi gilet, numerosi bracciali, numerose collane. I capelli sono neri, di media lunghezza e raccolti in una piccola coda. La fronte è cinta da una fascia stretta e colorata quanto il bordo della gonna. Porta sulle spalle lo stesso zaino del pomeggino, abbastanza grande, di stoffa pieno fino all'orlo. A un certo punto mette giù la sacca e dalla sua tasca esterna tira fuori un piccolo quaderno e comincia a leggere. Sono versi

devono venire da Vladivostok. Sono difficili per noi, ma non osiamo interrompere per chiedere spiegazioni. E d'altronde una poesia va spiegata? Marina termina e chiude il libriccino. Appare commossa, gli altri sorridono. Per tornare a un'atmosfera «normale», cioè per far intendere alla straniera che è di fronte a gente «tosta» e fatta non solo di poeti, Aleksej si alza, si dirige verso il secchio dei rifiuti, ne prende uno dei barattoli della coca gettati ancora con la cannuccia incorporata e se lo mette a succhiare. Poi recupera una bottiglia di plastica vuota, la mette sotto lo zampillo della fontana dei giardinetti poco lontana e si mette a bere.

«Ne vuoi?», dice alla straniera. «No, grazie. Non ho sete». Anche stavolta i ragazzi ridono. Ma si è fatta l'una, bisogna tornare a guardare la Nevà e le isole di fronte. Il tramonto si è veramente allungato fino all'università. Adesso nel cielo c'è un distacco netto fra alcuni colori: rosa carico quasi rosso, giallo paglierino, azzurro acquoso, grigio perla, grigio ferro. Tutti insieme e tutti separati.

«Ditemi, ma sul serio la notte qui da voi in questo periodo non c'è?». La domanda suona veramente ridicola: sono almeno due secoli che si parla delle «notti bianche» della città di Pietro, gli scrittori hanno scritto pagine e pagine sull'argomento, si sono cimentati i migliori poeti e c'è ancora qualcuno che non ci crede, o almeno che dubita. «Perché